

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner, Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín, Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott, Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: E. V. Maltese, A. M. Taragna

Redazione: R. Angiolillo, T. Braccini, G. Cortassa, E. Elia, E. V. Maltese, E. Nuti, E. Roselli, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino
Dip.to di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
enrico.maltese@unito.it annamaria.taragna@unito.it

www.medioevogreco.it

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

13 (2013)

* *



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese e L. Silvano

Scienze umane e sociali 2008 “Greek Books in Turin Libraries: Sources and Documents for a New Inquiry of the Classical Background of the Piedmontese Elites (XV-XIX Century)”.



REGIONE
PIEMONTE

Con il patrocinio e con il contributo della Regione Piemonte

© 2013

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi 47 – I-15121 Alessandria

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

<http://www.ediorso.it>

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

ISBN 978-88-6274-499-7

Realizzazione editoriale e informatica: BEAR (bear.am@savonaonline.it)

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

22.-25. Oktober 2008), Wien 2010, pp. 209-216: 214-215 (George's *Chronicon* is mentioned a few times by A. in his commentary, but never with regard to the interpretation of Heliodorus' character).

By admitting to be drawn to A.'s interpretation of the character of Heliodorus, I *a posteriori* find myself invited to agree with his identification of the text as a crypto-Iconophile one from the first half of the ninth century. This might be the case, but I do need to utter some reservations as to this identification, which for a large part is stooled upon A.'s very (sometimes too?) intensive focus on the literary and rhetoric qualities of the text and on the at times too speculative conclusions he draws from them, for example when holding them up to those of *other* (*sic* A. p. 48) Iconophile texts in a chapter (pp. 48-59) that presents the Iconophile identity of Leo's text as a proven fact yet while preceding any discussion of the text's ideology (which only follows pp. 60-72) or of Heliodorus' identity (which is an important building block for A.'s theory of a crypto-Iconophile author).

As a general judgment, one can conclude that the last word on this *Vita* of Leo of Catania has not yet been said. It is clear, however, that with his study, A. has not only offered a highly stimulating and very interesting contribution to the debate, but also that he has put forward a view on the tradition that is so extensively argued that it will constitute the starting point in future research. In several cases, those arguments are convincing, as stated above with the example of Heliodorus. Also those researchers who do not agree with his views are indebted to him, for he has offered the first presentation of the entire manuscript tradition, which is an important element in the debate around Leo, his cult and his hagiographical tradition. And what is even more important (and which Acconcia Longo lost sight of in her review), is the fact that A. has provided the first real critical edition of this interesting text, which replaces Latyšev's and will serve as the standard one in the years to come.

I seize the opportunity offered by this review to bring two publications under the attention that have the hagiographical tradition on Leo of Catania as their subject and that have appeared shortly after A.'s volume:

- A Russian translation of the text that is edited by A. (*i.e.*, BHG 981b) has appeared recently: D. E. Afinogenov, *The Expanded Life of St. Leo, Bishop of Catania*, «Scripta Antiqua. Ancient History, Philology, Arts and Material Culture. The Almanac» 1, 2011, pp. 415-432 (in Russian). As far as I can understand, this translation has been made from Latyšev's edition.
- On p. 9, n. 3, A. mentions that Acconcia Longo is currently preparing a new edition of the metrical version of Leo's *vita* (BHG 981c). To my knowledge, this edition has not yet appeared, but shortly after the publication of A.'s book, an article appeared on this text: A. Acconcia Longo, *La Vita metrica di Leone di Catania. Un testo tra agiografia e narrativa profana*, in R. Gentile Messina (ed.), *Bisanzio e le periferie dell'impero. Atti del Convegno Internazionale nell'ambito delle Celebrazioni del Millenario della fondazione dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata (Catania, 26-28 novembre 2007)*, Roma 2011 (published 2012).

Reinhart Ceulemans

Poetry and its Contexts in Eleventh-century Byzantium, edited by Floris Bernard and Kristoffel Demoen, Farnham-Burlington, Ashgate, 2012, pp. XII-244. [ISBN 9781409440710]

Questo libro raccoglie le relazioni presentate al convegno «Giving a Small Taste. Poetry and its Contexts in 11th-century Byzantium», tenutosi a Gent presso la Koninklijke Academie voor Nederlandse Taal- en Letterkunde nei giorni 12-13 dicembre 2008. L'iniziativa (come si apprende dalla premessa a p. IX del volume) rientrava nel progetto di ricerca «The Literary Field in

11th-century Constantinople. John Mauropous, Christopher Mytilenaeus and Michael Psellos: A Study of their Poetry in Context», portato avanti presso l'Università di Gent dal gennaio 2006 al giugno 2010 sotto la guida di Kristoffel Demoen e Marc De Groote con la partecipazione di Floris Bernard e Klaas Bentein. Sono stati gli stessi Bernard e Demoen a curare la pubblicazione degli atti del convegno belga, cui hanno preso parte alcuni dei massimi specialisti mondiali di letteratura bizantina ma anche svariati studiosi più giovani e non ancora accademicamente strutturati (si vedano le «Notes on Contributors» alle pp. VII-VIII). Da tale varietà l'opera non ha tratto che giovamento: i contributi sono diversi per impostazione e obiettivi, ma tutti accomunati da una qualità scientifica – sia lecito dirlo senza eufemismi – segnatamente alta. In effetti, si tratta di un volume in cui non è facile trovare punti deboli.

Il primo capitolo, *Giving a Small Taste* (pp. 3-15: il riferimento è al γέῤῥμα μικρὸν δαψιλοῦς ἀνθοσμίου di Io. Maurop. *Carm.* 1, 29 de Lagarde, su cui vd. ora D. Bianconi, «Piccolo assaggio di abbondante fragranza». *Giovanni Mauropode e il Vat. gr. 676*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 61, 2011, pp. 89-103), ha funzione introduttiva. Bernard e Demoen presentano lo scopo del volume ed offrono una panoramica, succinta ma lucida, sulla poesia dell'XI secolo, sul suo contesto storico e culturale, sulle attuali prospettive della ricerca. Concordo pienamente con le loro osservazioni sulla specificità di questa produzione poetica, che «does not fit so neatly into the tradition of ancient poetry as some epigrammatic ninth- and tenth-century poetry does», «is not ridden with quotations from ancient poetry» e «does not accord well with the genre system inherited from antiquity», senza, al contempo, presentare «distinctively popular or vernacular features as some twelfth-century poetry does» (p. 3). Aggiungerei che il suddetto classicismo, di cui B. e D. notano l'influenza nei secoli precedenti, ritornerà prepotentemente in età comnena, con Teodoro Prodromo, Costantino Manasse, Nicola Callicle, e su tutti Niceta Eugenio: da questo punto di vista è ancor più interessante comprendere come la poesia dell'XI secolo – poesia colta, sia chiaro, scritta da intellettuali coltissimi – sfrutti il patrimonio letterario dell'antichità in modo discreto e selettivo. B. e D. sottolineano come le tre figure più importanti siano Michele Psello, Giovanni Mauropode e Cristoforo di Mitilene, affermando giustamente che «peculiar to the poetry in this period is the emergence of a self-conscious authorial voice» (p. 5). È il caso di insistere sul fatto che proprio Psello, uomo di cultura sterminata e scrittore proclive come pochi altri all'esibizione delle proprie qualità, sia dei tre il meno ricco di echi, allusioni, riusi di materiale classico: da questo punto di vista, la sua produzione era più “moderna” di quanto si potrebbe pensare di primo acchito. Psello è anche, in certo modo, il grande assente in questo volume: ben tre capitoli sono dedicati a Cristoforo di Mitilene, uno a Giovanni Mauropode (ed uno al ben più oscuro Filippo Monotropo, che peraltro riveste un interesse molto maggiore della sua fama), mentre a Psello, menzionato qua e là, sono dedicate solo alcune pagine del contributo di W. Hörandner (vd. *infra*). Ma ciò non è un difetto: l'opera non si prefigge esaustività, e già così è molto di più del γέῤῥμα μικρὸν che, con notevole *understatement*, afferma di essere. Su Psello c'è ancora moltissimo da fare, né mancano le energie per farlo (cfr. ad es. pp. 8-9 n. 26). Comprensibile è anche l'assenza di Simeone il Nuovo Teologo (brevemente menzionato a p. 6), vuoi per motivi cronologici (†1022), vuoi perché la sua opera poetica, di cui nessuno vorrebbe negare l'importanza, implica problematiche diverse da quelle affrontate in questa raccolta di studi. Aureo, d'altro canto, il principio enunciato nell'ultimo capoverso di p. 6: «inscriptions, book epigrams and other isolated poems normally falling outside the scope of literary history are given considerable attention in this volume. This demonstrates the growing awareness that Byzantine literary history is not merely a list of authors and works, but can also be conceived of as a universe of cultural practices performed by broad layers of society».

Molte altre sono in queste pagine le idee e le osservazioni che io reputo condivisibili: tra esse un salutare *caveat* sulla tendenza a svelare presunte tracce di polemica anticristiana in Psello o di critica al potere imperiale in Giovanni Mauropode e in Cristoforo (pp. 8-9). Assai utile anche lo *status quaestionis* di pp. 10-13. Il riconoscimento che B. e D. tributano agli studi italiani sulla poesia

dell'XI secolo mi rallegra ovviamente per motivi di orgoglio nazionale, ma molto di più come testimonianza di quell'approccio scientifico internazionale che i nostri studi richiedono e che questo volume incarna assai bene (la mia personale impressione è che la tendenza a leggere bibliografia in una o due lingue appena, o addirittura solo nella propria, sia meno diffusa tra i bizantinisti di quanto lo stia diventando tra i classicisti: ma ovviamente posso sbagliarmi). L'affermazione secondo cui gli *Initia carminum Byzantinorum* di I. Vassis forniscono «the incipits of all Byzantine poems» (p. 12: corsivo mio) suona un po' troppo ottimistica, non certo per difetto di Vassis, la cui titanica e dottissima fatica merita la più incondizionata ammirazione, ma per la condizione stessa della poesia del Medioevo greco, che ci riserva continuamente la scoperta, o riscoperta, di qualche inedito. Del resto, è bene che sia così.

La seconda sezione del volume, *Contexts*, si apre con lo studio di Paul Magdalino, *Cultural Change? The Context of Byzantine Poetry from Geometres to Prodomos* (pp. 19-36). Lo studio offre un'analisi persuasiva di come la poesia tra XI e XII secolo rifletta i noti cambiamenti culturali dell'epoca, e richiama al contempo l'attenzione del lettore non solo sugli autori più celebri, ma anche su interessanti testi semiconosciuti (cfr. pp. 22 e n. 17; 26 e nn. 36-38; 30 e n. 60). Tra le novità da lui individuate, la nascita di una poesia didattica in versi politici, la graduale professionalizzazione del letterato, la diffusione di tematiche nuove e di una tendenza al «poetic journalism» che trova la sua massima espressione in Cristoforo di Mitilene. Del tutto convincenti anche le sue riflessioni sul rapporto tra dimensione orale e dimensione scritta nella poesia bizantina e sulle occasioni sociali della sua fruizione. Da queste pagine c'è molto da imparare. Un altro aspetto che lo studioso valorizza è «the perceived rise in the psychological and cultural profile of the individual» (p. 29): uno sviluppo che trovò verosimilmente un modello nei carmi autobiografici di Gregorio Nazianzeno (p. 31). Credo che un influsso analogo si sia avuto nel caso della poesia bizantina che fustiga i vizi del clero. Preciserò che non tutti i casi citati da M. alle pp. 28-29 sono sullo stesso piano. Sulla sua interpretazione di Psell. *Carm.* 21 Westerink, la nota, sesquipedale invettiva contro un monaco sabbaita (l'equivalente bizantino dell'*Ibis* di Ovidio), come testo che «envisages the greed and hypocrisy of the monastic establishment, not just the foibles of an individual» (p. 28), rimango incerto: si noti tra l'altro che il Sabbaita è detto, *inter alia* *sescenta*, μισοθύτης (v. 118: cfr. 280). Qualche tocco di sarcasmo sui costumi del clero si può forse scorgere qua e là (cfr. vv. 29-30 καὶ τῶν πενήτων προστάτης δεδειγμένος / γυμνοῖς ἐκείνους ἄχρι καὶ χιτωνίου), ma ciò che domina è l'aggressione personale, sia qui sia nell'altro carme pselliano dello stesso genere, il canone contro il monaco ubriacone Iacopo (22 W.). Si tratta di composizioni niente affatto banali, che rielaborano in più casi spunti teologici e motivi della tradizione patristica – lo ha mostrato E. V. Maltese, *Osservazioni sul carme «Contro il Sabbaita» di Michele Psello* [2004], in *Dimensioni bizantine. Tra autori, testi e lettori*, Alessandria 2007, pp. 207-216; vd. anche F. Conca, *La lingua e lo stile dei carmi satirici di Psello (Contro il Sabbaita; Contro il monaco Iacopo)*, «Eikasmós» 12, 2001, pp. 187-196 –, ma comunque si incentrano sull'attacco a un singolo individuo manifestamente deviante: io fatico a vedervi risvolti ideologici. La loro impostazione è quella del *Contro Alipio* di Giorgio Pisida, seppur in forma assai più virulenta. Diverso è il caso dei carmi di Cristoforo di Mitilene e di Michele il Grammatico, non più invettive *ad personam* bensì satira morale e di costume su certi ambienti clericali. Su ciò concordo pienamente con M., che a ragione vi vede un significato precedente dei poemetti ptocoprodromici. Io credo che anche qui abbia esercitato qualche influsso la poesia autobiografica di Gregorio di Nazianzo, in particolare i suoi carmi rivolti ai vescovi (cfr. II 1, 12-13 con B. Meier, *Gregor von Nazianz. Über die Bischöfe*, Paderborn 1989): a seguire le sue orme era stato già Simeone il Nuovo Teologo in *Hymn.* 58 Kambylis. Ma ciò che Gregorio e Simeone esprimevano con drammatica amarezza diviene ora oggetto di satira e di scherno, in uno spirito che M. ben definisce «secular attitude» (p. 28).

Lo studio comprende anche utili spunti esegetici su singole poesie. In Christ. Mityl. *Carm.* 84, 4 Kurtz (= De Groot; edito anche in R. Cantarella, F. Conca, *Poeti bizantini*, Milano 1992, pp. 692-693) ἔχεις βαλάνους δειπνον, εἰ βούλει, φίλον credo che Magdalino (p. 34) sia nel giusto a vede-

re un insulto, sinora non identificato, al destinatario del carme in quanto *pathicus*: per βάλανος il significato di «glande» era noto ai Bizantini non solo dalla *Suda*, ma anche da Aristofane, *Lys.* 409-413 (cfr. inoltre *Eccl.* 361: vd. J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford 1991², pp. 41 e 119, togliendo però il riferimento a *Lys.* 337 e precisando che Timocl. fr. 2 K.-A. può entrarci solo ammettendo che li βαλανεύειν sia usato nel senso di βαλανούν, come ipotizzava Kock), dalla prosa medica e zoologica, dal malizioso Eratosth. Schol. *AP V* 242, 4 (quantomeno se non vi si corregge ἡμετέρης in ὕμ- con Reiske), e magari dagli allusivi Στρουθοβάλανοι di Luciano, *VH* 1.13 (A. Georgiadou, D. H. J. Larmour, *Lucian's Science Fiction Novel True Histories*, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 104 e 128-129). Nell'epigramma di Giovanni Geometra sul vino di Prainestos (*An. Par.* IV p. 297 Cramer, qui discusso a p. 31), non credo che l'ultimo verso, ὁ Κυριώτης ταῦτα μετρεῖ καὶ σχέδην, implichi un *double-entendre* su σχέδην come accusativo, «Kyriotes uses this wine and paper in moderation»: mi pare invece assai convincente l'altra esegesi proposta, ossia un gioco di parole tra μετρεῖ e μέτρον e tra σχέδην e σχεδιάζειν, «Kyriotes versifies in an improvised way». L'ipotesi di una composizione realmente estemporanea spiegherebbe la natura di questi versi, scialbi e giustapposti, privi di una vera e propria struttura. A p. 27 n. 41 i lettori vorranno sapere di più sulla «emendation of Leone's text» presupposta dalla traduzione di M.: si tratta forse di ἐξανασπάσσα in Tz. *Hist.* III 215 (p. 91 Leone¹, ove si leggeva erroneamente ἐξασπάσσα: Leone², p. 90, ripristina la lezione corretta)?

Floris Bernard, *Gifts of Words: The Discourse of Gift-giving in Eleventh-century Byzantine Poetry* (pp. 37-51), esamina le varie modalità in cui in quest'epoca viene sviluppato il motivo dell'opera letteraria come dono – agli amici, a Dio o alla Vergine, alla famiglia imperiale. La sua analisi è acuta ed efficace, e mette nella giusta evidenza come questo tema non sia una mera convenzione letteraria, bensì uno strumento di auto-definizione sociale degli intellettuali bizantini, orgogliosi delle proprie capacità di produrre scritti altamente apprezzati: «the rhetoric of 'gifts of words' only works because the recipients are supposed to attach an extraordinary value to the beauty of words and to the amount of intellectual energy and talent that is needed to achieve that beauty» (p. 42). Osserverei magari che questa non è una novità assoluta del Medioevo greco. Sarebbe utile poter appurare quanto su tale mentalità abbia influito l'eredità letteraria del passato: in particolare, la concezione della poesia come dono prezioso e l'attesa di un contraccambio materiale per ragioni etiche e non commerciali non possono non evocare Pindaro, autore, come sappiamo, molto stimato dai Bizantini (e da loro spesso frainteso: ma qui non troppo). Radici classiche ha, credo, anche Io. Maurop. *Carm.* 27, 24-27 sulla Vergine che conferisce εὐπρέπεια alla ghirlanda offertale e non viceversa (p. 45). Si tratta della risemantizzazione cristiana di un motivo proprio della poesia erotica: cfr. Mel. *AP V* 143 = *HE* 4234 s. ὁ στέφανος περὶ κρατι μαραίνεται Ἠλιοδώρας, / αὐτὴ δ' ἐκλάμπει τοῦ στεφάνου στέφανος, con i vari paralleli addotti da Page *ad loc.*

A p. 48 è stampato e discusso l'epigramma del Coislinianus 79, f. 2bis, già edito da I. Spatharakis (*The Portrait in Byzantine Illuminated Manuscripts*, Leiden 1976, p. 108) e qui analizzato anche da Anneliese Paul alle pp. 94-95:

ὕμους ἀνάκτων εὐκλεῆς σκηπτουχία
ταῖς ἡδοναῖς θέλχθητι ταῖς ἐκ τῶν λόγων
καὶ τὴν ψυχὴν τέρφθητι καὶ χαίρων κρότει
σοῖς οἰκέταις βράβευε χεῖρα πλουσίαν.

Il passaggio dal v. 3 al v. 4 suscita qualche perplessità. Nessuno dei tre studiosi suddetti discute il problema, né aggiunge qualsivoglia interpunzione: se però si vuole mantenere il testo tradito, si dovrà almeno porre punto in alto alla fine del v. 3 (come sembra presupporre la traduzione di Spatharakis, «and applaud, rejoicing; reward your servants with a generous hand»; «applaud gladly and reward» di Bernard e Paul elimina, significativamente, l'asindeto dell'originale). Qualche sospetto tuttavia rimane, e mi domando se lo scriba non abbia commesso una svista trascrivendo l'epigramma: sarebbe facile risolvere tutto integrando al v. 4 σοῖς <δ> οἰκέταις (meno ovvia, e tutto sommato meno attraente, la possibilità di emendare κρότει del v. 3 in un dativo κράτει,

«compiaciuto del tuo potere»: avevo in mente il κούδει γαίωv di *Il.* I 405, V 906, VIII 51 e XI 81, che Teodoro Prodromo riusa proprio in riferimento all'imperatore in *Carm. hist.* 3, 1).

Nella terza sezione, *Genres*, Wolfram Hörandner si occupa di *The Byzantine Didactic Poem – A Neglected Literary Genre? A Survey with Special Reference to the Eleventh Century* (pp. 55-67). La sua breve quanto magistrale sintesi passa in rassegna i carmi didattici di Giovanni Mauropode (con osservazioni interessanti sulle caratteristiche metriche del suo poemetto etimologico), di Niceta di Eraclea, e soprattutto di Psello; Filippo Monotropo riceve minore attenzione perché a lui è dedicato più oltre lo studio specifico di E. Afentoulidou-Leitgeb. H. mette in luce l'importanza di questa produzione – forse non un “genere” in senso stretto, ma certo «a coherent group of texts» (p. 67) – nel mondo bizantino, demolendo vecchi luoghi comuni sulla presunta natura “non letteraria” della poesia didattica e sottolineando come la semplicità stilistica di essa, a volte programmaticamente dichiarata, abbia un fine ben preciso: non opere di second'ordine, bensì opere la cui funzione didascalica, con la conseguente esigenza di chiarezza e accessibilità, era tutt'altro che una facciata. In quest'ottica H. interpreta anche il rifiuto dell'atticismo espresso da Psello nel carme sulla grammatica (6 Westerink, discusso qui a p. 60), e la sua spiegazione mi sembra del tutto convincente. Lo stesso vale, a mio parere, per il carme etimologico di Giovanni Mauropode (su cui vd. soprattutto l'importante lavoro di A. R. Dyck, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 43, 1993, pp. 113-140, qui citato da De Stefani a p. 156 n. 9 e nella bibliografia finale a p. 229), le cui licenze prosodiche deriveranno senz'altro dal carattere tecnico dell'opera (come riteneva F. Kuhn, citato qui a p. 63), ma forse anche dalla volontà di Giovanni – la cui vocazione all'insegnamento era già celebrata da Psello – di non rendere il suo trattato più ostico di quanto già non fosse.

Klaas Bentein e Kristoffel Demoen mirano a delineare *The Reader in Eleventh-century Book Epigrams* (pp. 69-88), ossia la figura di lettore che i *Buchepigramme* bizantini auspicano o, per meglio dire, costruiscono. Di sette epigrammi del genere, non inediti ma pressoché sconosciuti anche a molti tra gli specialisti, B. e D. offrono testo, traduzione e una valida analisi, mettendone adeguatamente in luce le finalità e le coordinate culturali. Da qualche anno D. e i suoi colleghi portano avanti presso l'Università di Gent il progetto di un *Database of Byzantine Book Epigrams* (lo stato dei lavori si può leggere su www.dbbe.ugent.be: cfr. qui p. 69 n. 2), e da queste pagine, così come da altre loro pubblicazioni recenti (segnalate a p. 69 n. 3), ci si può rendere conto di quale miniera di testi estremamente interessanti potremo avere a disposizione grazie alle loro fatiche.

Alcune osservazioni su singoli passi. Nel lungo epigramma del Kalabryt. Meg. Spil. 12 sulla lettura di Giovanni Climaco (pp. 72-74), gli ultimi sei versi (22-27) suonano:

καθ' ἡμέραν χρῆ προσδοκᾶν ζωῆς τέλος,
 μᾶλλον καθ' ὥραν, καὶ τρέμειν ἀνευδότης
 τὸ τῆς τομῆς ἄφυκτον, ἐχθρῶν τὸν φθόνον,
 ὕλην περιττὴν ἐκκενοῦν καὶ δακρῦειν
 ἀεὶ τε πράττειν πάντα τὰ Χριστῷ φίλα
 τοὺς αὐτὸν ἐκζητοῦντας εὐσεβοφρόνας.

25

Nella traduzione di B. e D., «Those who seek piously after Christ should expect the end of life each day – or rather each hour – and fear constantly the inescapable death and the envy of the enemies. They should give up superfluous matter and weep, and always do whatever is dear to Him» (p. 73). Tutto benissimo tranne il secondo emistichio del v. 24, che non mi è molto chiaro. Gli altri precetti hanno una prospettiva ascetica ed escatologica: obbedienza a Cristo, rinuncia ai beni materiali, contrizione, *meditatio mortis*, e un timore di τὸ ἄφυκτον che si riferisce ovviamente non alla perdita della vita fisica, bensì al giudizio divino. Se gli ἐχθροὶ del v. 24 sono i nemici dell'uomo devoto, ossia gli empi, l'emistichio risulta piuttosto fuori luogo: il motivo dei fedeli circondati da nemici è topico, quasi ossessivo nell'Antico Testamento, e frequente anche nel Nuovo (basti rimandare a J. Schreiner, R. Kampling, *Il prossimo, lo straniero, il nemico*, trad. it., Bologna

2001, e tra la bibliografia precedente almeno a G. W. Anderson, *Enemies and Evildoers in the Book of Psalms*, «Bulletin of the John Rylands Library» 48, 1965, pp. 18-29: per lo φθόρος, cfr. quello contro Gesù in *Mt.* 27, 18 e *Mc.* 15, 10), ma qui si sta parlando di tutt'altre cose, e «temere il giudizio di Dio» non ha a che vedere con «temere le persecuzioni dei malvagi». Se non siamo disposti ad ammettere una certa goffaggine nel nostro epigramma, ed esigiamo maggiore coerenza dal testo, credo che le possibilità siano due. (a) Gli ἐχθροί sono in generale i nemici di Dio e della fede: in tal caso, sarei tentato di scrivere ἐχθρῶν τὸν φθόρον, «(la fine ineluttabile,) la rovina dei malvagi», col che il passo esorterebbe l'uomo pio a non comportarsi come loro per non fare la stessa fine (la mia formazione di classicista mi rimanda ovviamente al caso inverso di Call. *Ap.* 113, ove Φθόρος è stato soppiantato in quasi tutta la tradizione diretta da φθόρος, lezione dete-riore benché più d'uno abbia tentato di rivalutarla: vd. Williams e D'Alessio *ad loc.*, nonché L. Lehnus, *Notizie callimachee IV*, in M. Cannatà Fera, S. Grandolini [edd.], *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, Napoli 2000, pp. 379-380). (b) Gli ἐχθροί sono i demoni, secondo un'interpretazione di LXX *Ps.* 109, 1 risalente quantomeno ad Origene (vd. Lampe *s.v.* 2): dalla loro invidia, e quindi dai loro tentativi di corromperlo, l'uomo giusto deve costantemente guardarsi. Ciò permetterebbe di conservare il testo tràdito. È pur vero che ἐχθρῶν da solo, senza altri indizi contestuali, non si lascia immediatamente intendere in tal senso: sarebbe forse preferibile correggere in ἐχθροῦ, «il Nemico» (un uso frequentissimo, vd. ancora Lampe *s.v.* 1), che non creerebbe alcuna ambiguità.

Nel modesto epigramma attestato nell'Ambr. gr. H 13 sup. e nel Lond. BM Add. gr. 17470 (pp. 76-77), l'inizio merita tuttavia qualche attenzione:

ἡ τῶν ἀγαθῶν πραγμάτων ἀγγελία
εἴληφε τέλος μηνὶ τῷ δεκεμβρίῳ
ἡμέρα μὲν ἦν τέτρας τῆς ἐβρομάδος, κτλ.

I primi due versi presentano una voluta, o almeno così credo, ambiguità: il lettore sarebbe portato a pensare che si trattasse di un epigramma celebrativo della Natività, «compimento dell'annuncio» (τέλος τῆς ἀγγελίας). Solo dal v. 3 si capisce che si sta invece parlando di qualcosa di più modesto, ossia del completamento della trascrizione del codice – tutto ciò peraltro non è solo una ludica *misdirection*, bensì riflette una spiritualizzazione dell'attività del copista che era profondamente radicata nella cultura bizantina (cfr. qui p. 77 n. 33, nonché le mie osservazioni in *Immagini del libro nella letteratura di Bisanzio*, «CentoPagine» 4, 2010, pp. 112-115, con bibliografia anteriore: il testo in http://www2.units.it/polymnia/iniziative/SCA2010_MAGNELLI.pdf). Ai vv. 7-8

ὅσοι δὲ Χριστοῦ ὑποκύπτοντες νόμῳ
†κ' ἐν ἡ† ἐκ πόθου σπουδαίως μελετῶντες κτλ.

B. e D. hanno ben ragione di apporre le *crucis*. Ciò che manca è un pronome: si potrebbe scrivere κείνων δ' ἐκ πόθου κτλ., ma il concetto è banale e sicuramente esistono altre possibilità («there is no point in emending authors where [...] nothing can be done»: R. G. M. Nisbet, *How Textual Conjectures are Made* [1991], in *Collected Papers on Latin Literature*, Oxford 1995, p. 340).

Dell'epigramma sui Vangeli attestato nel Vat. gr. 1650 e in vari altri codici, gli Autori forniscono una valida analisi (pp. 78-79, con osservazioni condivisibili sull'interpolazione del v. 7; vd. comunque le precisazioni di Daniele Bianconi, in questo stesso numero di «Medioevo Greco», *supra*, pp. 300 sgg.). Nella chiusa, vv. 11-13,

τοῖς μὲν [*scil.* κόσμοις ποικίλοις, v. 10] ξενίζει τοὺς ὀρώντας ὡς ἔχει,
τοῖς τοῦ Θεοῦ δὲ ῥήμασιν ψυχοτρόφοις
εὐεργετεῖ ἅπαντας ἀκροωμένους,

ξενίζει è tradotto «astonishes». Forse è così, ma mi domando se non si possa intendere anche «accoglie»: la bellezza del volume non è solo fonte di meraviglia, bensì strumento per attrarre i devoti lettori, prima fase di una mistagogia che passa poi dall'«accogliere» al «beneficare», dal livello materiale a quello spirituale (come, più esplicitamente, nell'epigramma del Bodl. E.D. Clarke 15, edito e discusso alle pp. 84-86).

Alle pp. 80-81 leggiamo il breve epigramma del Messan. S. Salvat. gr. 71, che chiede ai lettori di

pregare per il βιβλοφύλαξ (*sic*) Giorgio, la cui opera di correzione permette loro di fruire agevolmente del volume. Mi colpisce la strettissima analogia tematica col carne conclusivo della raccolta di Giovanni Mauropode (99 de Lagarde, discusso qui da De Stefani alle pp. 161-162), che dice esattamente la stessa cosa: analogia tanto più interessante in quanto il nostro epigramma figura in un codice dell'anno 1064, mentre Giovanni concluse la sua esistenza, e la sua attività letteraria, almeno due decenni più tardi. In altre parole, il suo carne non può avere influenzato quello del Messanensis. Ciò fornisce ulteriore conferma alle acute osservazioni di D. Bianconi, *Et le livre s'est fait poésie*, in P. Odorico, P. A. Agapitos, M. Hinterberger (éds.), *'Doux remède...'. Poésie et poétique à Byzance*, Paris 2009 (qui citato a p. 70 n. 5), pp. 34-35, che ha sottolineato come i versi del Mauropode riproducano intenzionalmente il linguaggio delle *subscriptions* metriche dei copisti.

Nell'epigramma sulla *Dioptra* di Filippo Monotropo, attestato nel Vindob. theol. gr. 193 e in varie altre fonti (pp. 82-83), ad una prima parte in versi politici ne segue una seconda «in prose (or in awkward metrical attempts)»:

ὀκτώ γράμματα ἔχω καὶ εἰσὶν ἄμφωνα πέντε·	10
τρισύλλαβός εἰμι, νόει με· αἱ δύο πρῶται	
ἀνὰ δύο γράμματα ἔχει ἐκάστη, ἡ λοιπὴ δὲ τὰ λοιπὰ·	
τοῦ παντός δὲ ὁ ἀριθμὸς ἑκατοντάδες τρεῖς τὸ τρεῖς	
καὶ δεκάδες δις τετράκις· ἦγουν ὁ πᾶς	
ψῆφος τούτων ἐννακὸς ὀγδοήκοντα.	15

I “vv.” 12-13 sembrano effettivamente prosa (e questo forse spiega perché Vassis parlasse di 13 e non di 15 versi: vd. qui p. 82 n. 52): ma l'individuazione del modello di questo passo permette di comprenderne meglio le caratteristiche. Il nostro autore ha riadattato un enigma di molti secoli prima, che ci è stato conservato nella raccolta oracolare della cosiddetta *Theosophia* (*Theos. Sibyll.* 6, *Theos. Tub.* 81 Erbse²), in testi alchemici, in un'epigrafe di Nicea (*SGO* 09/05/17, II-III sec. d.C.) e nella tradizione degli *Oracula Sibyllina* (I 141-145, da cui *App. Anth.* VII 25 Cougny: ampio e preciso apparato nell'edizione di J. L. Lightfoot, *The Sibylline Oracles*, Oxford 2007, di cui vd. anche il commento alle pp. 387-390):

ἐννέα γράμματα ἔχω· τετρασύλλαβός εἰμι· νόει με·
αἱ τρεῖς αἱ πρῶται δύο γράμματα ἔχουσιν ἐκάστη,
ἡ λοιπὴ δὲ τὰ λοιπὰ καὶ εἰσὶν ἄφωνα τὰ πέντε·
τοῦ παντός δ' ἀριθμὸς ἑκατοντάδες εἰσὶ δις ὀκτώ,
τρεῖς τρισκαιδεκάδες τρεῖς θ' ἐπτά.

La necessità di mettere in versi alcuni valori numerici differenti, e in più una certa imperizia del versificatore, ha prodotto ciò che abbiamo sotto gli occhi. Al v. 10 il nostro autore, cucendo insieme *Or. Sib.* I 141a e 143b, è riuscito a mettere in piedi un esametro non troppo corretto, ma accettabile per i parametri bizantini (notare che in *Or. Sib.* I 143 la *Theosophia Tubingensis* presenta ἄφωνα πέντε, ma questo sarà solo un caso; mi chiedo comunque da dove nasca qui lo strano ἄμφωνα); al v. 11 ha saputo trasformare αἱ πρῶται δύο di *Or. Sib.* I 142 in un corretto adonio finale; invece nei vv. 12-13 i segmenti esametrici rimangono assai malamente giustapposti, e i vv. 14-15, quelli più distanti dal modello, parrebbero due dodecasillabi, benché assai scorretti (clausola non parossitona in entrambi i versi, parola ossitona alla cesura eftenimere nel v. 15). Forse l'autore si è infine arreso alla natura ostica degli esametri, preferendo rifugiarsi in un metro a lui più familiare.

Anneliese Paul si occupa di *Historical Figures Appearing in Epigrams on Objects* (pp. 89-112), analizzando i vari modi in cui tali figure sono presentate. La P. è da tempo coinvolta nel progetto viennese «Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung» (con W. Hörandner e A. Rhoby: vd. qui p. 112 n. 108), e il suo contributo ne rispecchia la solidità filologica e la sicura padronanza di una vasta bibliografia. Sono presi in esame diciassette epigrammi: conformemente ai principi metodologici del suddetto progetto, si tratta di testi conservati su ‘oggetti’ in senso stretto ma anche su codici, nel caso di «epigrams which are used in manuscripts as quasi-

inscriptions, that is, in the margins of miniatures, verses accompanying miniatures or figure poems» (vd. qui Rhoby, p. 147 n. 4). La trattazione è asciutta e assai perspicua. Nelle conclusioni sarei forse meno cauto dell'Autrice: epigrammi come quelli delle placche eburnee di Vienna e di Venezia (El31-32 Rhoby, qui alle pp. 104-105), se esprimono «awareness that the emperor is dependent on superhuman aid» (p. 112), ribadiscono al contempo, nella prospettiva bizantina, la legittimità e la santità del suo potere. Dietro a simili manifestazioni di devozione c'è molta propaganda, e neanche troppo occulta.

Solo un paio di osservazioni più specifiche. Nell'epigramma della stauroteca di San Marco a Venezia (80 Guillou = Me89 Rhoby), qui discusso a p. 103, la Paul segue Guillou nel tradurre alla seconda persona singolare tutti e cinque i versi: così i primi tre, ὄν οἱ σταλαγμοὶ τοῦ Θεοῦ τῶν αἱμάτων / δόξαν θεϊκὴν ἐστόλισαν καὶ κράτος, / πῶς δοξάζουσι μαργαρίται καὶ λίθοι;, sono resi con «[Cross], which the drops of God's blood have adorned with divine grace and power, how can pearls and gems glorify you?». Preferirei seguire Rhoby, che intende «[Das Kreuz,] das die Blutstropfen Gottes mit göttlichem Ruhm und Macht ausstatteten, wie sollen (es) Perlen und Edelsteine rühmen?». In altre parole, il "Du-Stil" arriva solo ai vv. 4-5, e l'epigramma ne guadagna in eleganza e varietà stilistica. Nell'epigrafe metrica della chiesa di Ambeliki (pp. 110-111), vale la pena di sottolineare la compresenza di due motivi già topici nella poesia sepolcrale pre-bizantina: nel v. 3, οὗτος με μικρὸς ἔνδοθεν κρύπτει λίθος, quello del contrasto tra la piccolezza della tomba e la gloria di chi la occupa (vd. almeno il classico R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942, pp. 228-229); nei vv. 5-8 quello della minaccia di una punizione divina per eventuali τυμβωρύχοι (un tema che aveva avuto il suo massimo sviluppo in Gregorio Nazianzeno: vd. ora soprattutto L. Floridi, *The Epigrams of Gregory of Nazianzus Against Tomb Desecrators and Their Epigraphic Background*, «Mnemosyne» 66, 2013, pp. 55-81). L'uno e l'altro, evocando una tradizione letteraria antica ed illustre, servivano a dare importanza – quantomeno presso i più colti tra i lettori di questo epigramma – al defunto, un Dionisio Kampsorymes per noi altrimenti ignoto.

La quarta sezione, *Authors*, comprende ben tre studi su Cristoforo di Mitilene. Il primo è quello di Lia Raffaella Cresci, *Διὰ βραχέων ἐπέων* (K 83.2). *Stratégies de composition dans les calendriers métriques de Christophore Mitylenaios* (pp. 115-131). La C. si occupa dei calendari in metri recitativi, quello in monostici esametrici e quello in distici giambici, valorizzandone le scelte lessicali e le strategie retoriche. Del calendario esametrico vengono messi in luce soprattutto i debiti nei confronti di Omero, finalizzati all'esaltazione dei santi quali nuovi eroi epici: il che è senz'altro giusto, benché alcuni fenomeni morfologici quali la tmesi, l'assenza di aumento, i dativi in -εσσι (p. 121) fossero ormai avvertiti non come omerismi o epicismi, ma solo come caratteristiche tradizionali di tutta la poesia in esametri (e in distici elegiaci) dall'età arcaica al Tardoantico. Una ripresa da Omero finora inosservata è invece nei due versi giambici del 20 giugno, ἀνιπτόσαρκοι καὶ χαμαιεῦναι δύο / ψυχὰς πλύναντες ὕψος ἔκησαν πόλου (p. 130 e n. 143; χαμαιεῦναι non è un *athesauriston*): qui Cristoforo rielabora e risemantizza la descrizione omerica dei Selli, i sacerdoti di Dodona ἀνιπτόποδες χαμαιεῦναι (*Il.* XVI 235). Più in generale, non so se per Cristoforo convenga parlare di «choix, apparemment paradoxal, d'utiliser un mètre lié à une tradition narrative pour concentrer dans l'espace exigu d'un seul vers l'énonciation d'un ensemble de données indispensables» (p. 122). L'esametro aveva ormai una storia quasi bimillennaria in cui era stato impiegato per poesia di ogni tipo, amplissima e brevissima, narrativa e non narrativa. In particolare, la pratica scolastica ne aveva da tempo codificato l'uso proprio per tramandare e memorizzare dati in forma condensata: è il caso degli epigrammi in esametri che elencano in un verso ciascuno i successi di Eracle (*APl.* 92, su cui vd. F. Vian [ed.], Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère*, II, Paris 1966, pp. 61-63), i mesi (*AP IX* 383 e 580), i nomi delle Muse (*AP IX* 504) o i detti dei Sette Sapienti (*AP IX* 366: altri esempi in P. Waltz et al. [edd.], *Anthologie Palatine*, VIII, *Livre IX*, *épigr.* 359-827, Paris 1974, p. 7 n. 1), delle *periochae* in distici esametrici dei libri delle *Dionisiache* di Nonno (R. Keydell [ed.], Nonni Panopolitani *Dionysiaca*, Berolini 1959, I pp. 1-3 e II pp. 1-3; F. Vian [ed.], Nonnos de Panopolis, *Les*

Dionysiaques, I, Paris 1976, pp. 2-4, e IX, Paris 1990, pp. 2-7) o di quelle in monostici sui canti dei poemi omerici (H. Schrader, *Die hexametrischen Überschriften zu den achtundvierzig homerischen Rhapsodien*, «Jahrbücher für Classische Philologie» 137, 1888, pp. 577-609: per l'*Iliade* cfr. AP IX 385 con M. Squire, *The Iliad in a Nutshell. Visualizing Epic on the Tabulae Iliacae*, Oxford 2011, pp. 96-97 e n. 39, per l'*Odissea* App. Anth. III 167 Cougny). È in quest'ambito che si devono ricercare, a mio avviso, le radici storico-culturali della scelta di Cristoforo di Mitilene. Al di là di questi occasionali dissensi, l'analisi della C. mi sembra assai persuasiva.

Qualche precisazione su questioni lessicali. Per ἐπισθενής riferito a uomini o cose (p. 120 e n. 48) cfr. anche A. R. I 543, Mel. AP VII 428, 20 = HE 4679 (senza leggerci περισθενέων col Salmasius) e soprattutto Gregorio di Nazianzo (*Carm.* II 1, 13, 81; II 1, 15, 35; II 1, 50, 5; II 2, 1, 268). L'epiteto ἀχίτων non è innovativo come gli altri menzionati alle pp. 120-121: attestato per la prima volta in Senofonte, *Mem.* I 6, 2, è frequente in prosa imperiale (Plutarco, Strabone, Dione di Prusa, Diogene Laerzio, etc.) e compare anche in poesia ([Opp.] C. I 497, [Man.] IV 284, Nonn. D. XLIII 33), per godere poi di ampia fortuna presso i Bizantini. Il raro ἠπιόθυμος (p. 121) è anche in [Orph.] H. 59, 15 e nell'epigramma per Teodosio I *APL.* 65, 2, nonché, in età bizantina, nel verso Λουκᾶς ἠπιόθυμος ἀκεστορίας ἐπίστωρ impiegato in vari *Buchepigramme* sull'Evangelista (una versione si legge in E. Follieri, *Epigrammi sugli Evangelisti dai codici Barberiniani greci 352 e 520*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 10, 1956, p. 80; un'altra nell'articolo degli stessi Bentein, Bernard, Demoen e De Groote, *New Testament Book Epigrams. Some New Evidence from the Eleventh Century*, «Byzantinische Zeitschrift» 103, 2010, pp. 16-17). Infine, μεληδέα θυμόν (p. 122 e n. 78) è un nesso già attestato in *Il.* X 495, XVII 17, *Od.* XI 203.

Il lavoro di Marc De Groote, *The Accentuation in the «Various Verses» of Christophoros Mitylenaios* (pp. 133-145), si iscrive in un fecondo filone di studi (vd. qui p. 133 n. 4) miranti a restituire ai testi bizantini le pratiche accentuative della loro epoca. De G. applica tale principio metodologico al cosiddetto "canzoniere" di Cristoforo, vagliando senza pregiudizi sia l'accentazione attestata nel Crypt. Z α XXIX, sia quella dei manoscritti secondari. A p. 134 abbiamo alcuni «preliminary remarks» sulla relazione tra accento e prosodia nei carmi cristoforei: De G. rileva, ad esempio, come «in those cases where the long dichronic vowel of the penultimate of a properispomenon comes in a short position, the accent is changed as well and becomes acute» (ad es. σῦκα, πρεσβῦται). Meno interessante, in verità, il caso di *Carm.* 114, 130 ὁ Χριστοφόρος, εἶ με γινώσκεις ἔχεις, in cui la penultima sillaba del nome del poeta fa la funzione di un *longum* ma mantiene il suo accento: ovviamente, direi (chi mai avrebbe posto accento circonflesso su un omicron?). Il cuore del lavoro di De G. è comunque il trattamento delle enclitiche: su questo i risultati della sua indagine sono esposti, in forma più dettagliata, anche nei prolegomeni della sua nuova edizione critica nel *Corpus Christianorum* (Christophori Mitylenaii *Versuum variorum collectio Cryptensis*, Turnhout 2012, pp. LXXIII-XCIV). Le sue conclusioni, sanamente libere tanto da desiderio di normalizzare quanto da eccessivo rispetto dei codici, sono intelligenti e condivisibili.

Per quanto riguarda le "nuove enclitiche", ossia parole che non erano tali in età prebizantina, De Groote (pp. 142-143) fa bene a considerare semplici errori del copista i tre soli casi in cui il Cryptensis scrive senza accento μέν e μήν. Altrettanto giustamente egli nota che i casi in cui δέ non è accentato sono sì minoritari, ma non casuali, bensì riconducibili a tipologie ben precise: è quindi probabile che non si tratti di mere corrottele. Tra le enclitiche tradizionali, l'Autore rileva come le forme del pronome personale rimangano legate alle regole classiche, mentre τις, ποτε e που seguono un preciso criterio sintattico, presentandosi enclitiche se riferite alla parola precedente, accentate se riferite a quella seguente. Questi sono risultati di notevole interesse, e ogni editore di poesia bizantina dovrà tenerne conto. Ho un dubbio riguardo a πως, che in sette casi su otto si presenta anch'esso riferito alla parola precedente e regolarmente enclitico. Nell'ottavo caso, *Carm.* 11, 15, De G. (p. 139) ritiene di seguire Kurtz scrivendo ὁμονύμως πῶς τῆ σχολῆ τῆς παρθένου (i codici hanno l'erroneo πῶς) per evitare una struttura proparossitona alla cesura pentemimere (B5). Forse ha ragione, ma segnalerei che la situazione è incerta. Nel caso di τε (p. 139) i manoscritti divergo-

no, e De G. fa bene ad adottare un sistema coerente, accentando la congiunzione per evitare proparossitona a B5; similmente, le forme del verbo εἶμι si presentano spesso accentate per ragioni metriche (pp. 140-141); viceversa, il pronome personale è considerato enclitico anche quando ciò produce proparossitonesi alla pentemimere. Nel caso di πώς nel citato *Carm.* 11, 15, ove esso è riferito alla parola precedente, dovrà prevalere un criterio sintattico (come per gli affini ποτε e που) o un criterio metrico? Va da sé che una risposta sicura non potremo mai averla.

Cristoforo è anche l'autore i cui versi – nella fattispecie, quelli del suo calendario giambico – sono più spesso riutilizzati negli affreschi delle chiese bizantine. Andreas Rhoby, benemerito editore dei *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken* (Wien 2009; cfr. «Medioevo Greco» 12, 2012, pp. 341-348), offre qui un contributo *On the Inscriptional Versions of the Epigrams of Christophoros Mitylenaios* (pp. 147-154). Otto casi sui trentadue sinora noti sono qui discussi, esaminandone le peculiarità testuali: è merito dello studioso analizzare le “iscrizioni” nella loro specificità, cercando di comprendere quali siano le ragioni di ogni singola innovazione. Nel distico del 25 aprile su S. Marco (59 R., qui pp. 153-154), l'affresco si rivela utile alla *constitutio textus*, confermando la bontà della lezione οὐρανόν rispetto ad οὐρανούς accolto da Enrica Follieri; degne di considerazione anche le varianti per il distico del 26 gennaio, su cui vd. *infra*. Negli altri esempi si tratta di lezioni deteriori, ma in genere ragionevoli e comunque interessanti, come osserva R., quali testimonianze della trasmissione e ricezione dei versi cristoforei.

Poco c'è da aggiungere a questa ottima trattazione, tranne chiarire una fortuita ambiguità. Nel secondo verso del distico del 26 gennaio, ἀβρῶ ξενίζω τοῦ λόγου πανδαισίῳ, l'affresco di Treskavac (39 R.) presenta πανδαισίῳ. Secondo R., «since also πανδαισίον is attested quite well elsewhere, the form can be allowed to stand in the text» (p. 152). Impossibile, con ἀβρῶ: ma si tratta solo dell'accidentale omissione di qualche dato, poiché una verifica sull'edizione di R. chiarisce che l'affresco ha un coerente ἀβρῶ ... πανδαισίῳ.

Claudio De Stefani presenta *A Few Thoughts on the Influence of Classical and Byzantine Poetry on the Profane Poems of Ioannes Mauropous* (pp. 155-179). La sua ampia analisi – ben più che “a few thoughts” – verte in particolare sui carmi 28, 36, 37, 41, 93 e 99 de Lagarde, offrendo inoltre convincenti emendazioni a *Carm.* 48, 16 de L., al v. 39 della poesia edita da A. Karpozilos (*Συμβολή στη μελέτη τοῦ βίου καὶ τοῦ ἔργου τοῦ Ἰωάννη Μαυρόποδος*, Ioannina 1982, pp. 71-74) e ai vv. 25-26 di quella edita da I. ed A. Sakkelion (*Κατάλογος τῶν χειρογράφων τῆς Ἑθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος*, Atene 1892, pp. 184-185). Si tratta a mio avviso di uno studio eccellente e di grande utilità: ma in considerazione del fatto che ebbi occasione di leggerlo in anteprima (vd. p. 179 n. 98), e soprattutto dell'amicizia di antica data che mi lega all'autore, ritengo deontologicamente corretto fermarmi qui.

Eirini Afentoulidou-Leitgeb presenta ai lettori l'opera di cui sta curando l'attesa edizione critica: *The Dioptra of Philippos Monotropos: Didactic Verses or Poetry?* (pp. 181-191). Il titolo può sembrare discutibile, ma in realtà è volutamente provocatorio: a p. 191 la A.-L. chiarisce che l'alternativa non sussiste, e che «didactic and literary are not contradictory in the *Dioptra*». Uno dei suoi meriti è proprio mostrare al lettore come questo poema, generalmente ignorato e destinato a un pubblico non espertissimo di teologia, riveli nondimeno ambizioni letterarie non trascurabili. Si passano qui in rassegna spunti narrativi, tocchi umoristici, e soprattutto la caratterizzazione dei due personaggi principali. L'uso delle personificazioni di ψυχή e σάρξ, il cui dialogo occupa buona parte dell'opera, non è in sé una scelta particolarmente sofisticata (si pensi alla lauda *O corpo enfracedato* di Iacopone da Todi): lo è però l'ironia con cui la carne, in veste di serva, si rivolge all'anima-padrone fustigandone la boria e rimproverandole la sua scarsa attenzione (III 90-101, II 1539-1540: la A.-L. lo mette bene in rilievo alle pp. 186-187). Altri, più esperti di me nella letteratura del Medioevo greco, potranno appurare se esistono ulteriori equivalenti bizantini della predica di Davo in Hor. *Serm.* II 7. Come che sia, è del tutto condivisibile l'affermazione secondo cui la *Dioptra* si differenzia dalle tradizionali *erotapokriseis* in quanto «it is not a respected, male authority who answers the questions of his disciples by merit

of his virtue and perhaps his intellectual skills; it is a maid who gives her mistress private lessons, her only qualification being her diligent study, as she repeatedly admits. Maybe she is the *alter ego* of Philippos, although she is often treated from a distance and with a kind of irony by her author» (pp. 187-188; vd. anche, poco oltre, la valida esegesi offerta per III 1547-1555).

Se ne sapessimo di più sulla vita di Filippo Monotrope, potremmo forse capire meglio le ragioni di questa scelta compositiva. Si tratta di una situazione volutamente paradossale, che capovolge il rapporto gerarchico tra maestro e allievo? O si dovrà vedere qui rispecchiata la condizione di un modesto precettore che impartisce lezioni private al figlio svogliato di qualche riccone (un tocco di satira sociale, sul disagio economico di molti intellettuali, o magari un cenno autobiografico da parte di Filippo stesso)? S'intende che al momento tutto ciò rimane pura e semplice ipotesi.

L'ultima sezione, *Books*, ospita i contributi di Marc Lauxtermann e di Paolo Odorico su alcuni epigrammi in stretta relazione con il manoscritto che li tramanda. Lauxtermann, in *The Perils of Travel: Mark the Monk and Bodl. E.D. Clarke 15* (pp. 195-206), analizza questo piccolo, lussuoso Salterio dell'anno 1077-1078, dedicando particolare attenzione ai vari epigrammi e annotazioni metriche di cui esso è costellato e al colto Μάρκος μοναχός che lo commissionò e compose lui stesso alcuni dei suddetti carmi. Lo studio è esemplare per dottrina, acume e ampiezza di vedute – qualità che siamo abituati a riconoscere nei lavori di L. –, e offre una ricostruzione della figura di Marco il Monaco che io trovo pienamente convincente.

Solo due osservazioni. Nell'epigramma dei ff. 4^v-5^r, vv. 14-16

ὡς ἀγορεύει
πυκτίδος εὐφραδέως ἱερὸν μέλος ἐκ σέθεν αἴγλης
Δαυίδου πινυτήτι θεηγορήσιν ἀρίστου

il v. 16 sembrerebbe voler dire «grazie alla sapienza di David, eccellente per le sue parole ispirate» (gli esametri sono di discreta fattura, ma l'espressione è goffa e ridondante: una traduzione del carme sarebbe d'aiuto). L. (p. 201 n. 27) considera la possibilità di correggere in πινυτή τε, che tuttavia non mi è chiaro. Se c'è da emendare, proporrei πινυτήσι, facendo dipendere Δαυίδου da πυκτίδος: «del libro di David, eccellente per le sue sagge parole ispirate». Per l'epigramma del f. 130^r (p. 204), segnalerei che il v. 10 τὸ θρέμμα σῶσαι χριστομιμήτω τρόπῳ parrebbe memore di Teodosio Diacono, *De Creta capta* 565 τοῖς σοῖς βαδίζειν χριστομιμήτοις τρόποις (il nesso ricomparirà più tardi: Man. Phil. *Carm. hist.* 13, 58 Gedeon, Ephraem Aen. *Chron.* 3693, 3775, 3786).

Paolo Odorico, *Poésies à la marge, réflexions personnels? Quelques observations sur les poésies du Parisinus graecus 1711* (pp. 207-224), si occupa a sua volta delle annotazioni metriche presenti ai ff. 393^v e 394^v di questo codice appartenuto a un certo Leone Tzikandeles. Di costui non sappiamo pressoché nulla, ma O. sa trarre il massimo profitto dai pochi dati storici e prosopografici di cui disponiamo, riuscendo a tratteggiare la figura di un personaggio discretamente colto, il cui lamento sull'iniquità dei potenti verso Romano IV Diogene lo colloca probabilmente nella cerchia dei Comneni o di Niceforo Botaniate; un versificatore occasionale, che scrive commenti metrici a puro e semplice uso personale, tuttavia organizzandoli con coerenza intorno a un'idea comune. Del primo epigramma (pp. 215-216) O. offre un'interpretazione acuta e, credo, giusta; il secondo (pp. 217-219) torna qui a nuova vita, grazie a varie miglierie testuali ed esegetiche (ma al v. 2, ἀπῆλθες, ἐστράτευσας, ὀπίσω πάλιν, credo che si debba leggere l'aoristo indicativo ὀπίσω, non una qualche forma di imperativo: il tricolon suggerisce questo, e l'esortazione «riprendi le armi», rivolta al morto, più che «une impossible invitation» risulterebbe uno scherno). Anche il centone euripideo che costituisce il terzo epigramma (pp. 219-220) trae beneficio dal riesame di O., che rettifica in più casi erronee letture degli editori precedenti.

In questo epigramma non concordo del tutto con l'esegesi di O. Il testo suona:

ὄστις γὰρ οὐκ εἴωθε γεύεσθαι κακῶν
φέρει μὲν, ἀλγεῖ δ' ἀυχέν' ἐντιθεῖς ζυγῶ.

θανὼν δ' ἂν εἶην μᾶλλον εὐτυχέστερος
 ἢ ζῶν· τὸ γὰρ ζῆν μὴ καλῶς μέγας πόνοσ'
 κἀγὼ γὰρ ἦν ποτ' ἀλλὰ νῦν οὐκέτ' εἶμι,
 τὸν πάντα δ' ὄλβον ἦμαρ ἐν μ' ἀφείλετο.

5

Come O. rileva, tutto proviene dall'*Ecuba* di Euripide: vv. 1-4 = *Hec.* 375-378, vv. 5-6 = *Hec.* 284-285 (trivializzando οὐκ εἶμι' ἔτι in οὐκέτ' εἶμι, a scapito della prosodia). La sua traduzione dei vv. 3-6 è «il serait probablement plus heureux s'il était mort, que s'il était en vie; ne pas bien vivre est une grande douleur. Moi aussi j'étais jadis comme ça, mais maintenant je ne le suis plus: en un seul jour on m'a ôté toute richesse». Ma al v. 3 abbiamo εἶην, come O. stesso giustamente scrive, non il generico, gnomico εἶην di Euripide: qui il versificatore sta parlando di sé. Ne consegue che l'ultimo distico non potrà significare «que l'auteur vivait dans le malheur, puisqu'on lui avait ôté toute richesse en un seul jour, mais que désormais, il n'est plus dans cette situation» (p. 220): il v. 5 non dice il contrario di Euripide, bensì esattamente la stessa cosa, «anche io una volta ero qualcuno, ma ora non sono più nessuno» (trad. L. Battezzato; cfr. *Phoen.* fr. 1, 16-17 Powell ἐγὼ Νίνος πάλαι ποτ' ἐγενόμην πνεῦμα, / νῦν δ' οὐκέτ' οὐδέν), e al v. 6 il δέ avrà un normale valore continuativo invece che aversativo. L'epigramma risulta così molto più coerente al suo interno, ed anche più funzionale a quell'idea di fondo che O. ha mostrato sottesa a tutti e tre i carmi di Leone.

Infine, pochi dettagli più marginali.

P. XI: «Medioevo Greco» lo abbrevierei non «MG» bensì «MEG», con l'*Année Philologique*. – P. 3 n. 4: dell'*Anthologia Graeca* di Beckby è necessario citare la II ed. (1965-1967). – Pp. 6 n. 11, 10 n. 33: degli articoli di Mercati su Michele il Grammatico e su Niceforo Urano sarebbe opportuno indicare anche l'edizione originale (cfr. anche pp. 226-227; bene, invece, alle pp. 26 n. 39, 198 n. 15, 234). – P. 20 n. 2: le anacreontiche di Eutimio Tornice si leggono ancora nel benemerito Papadopoulos-Kerameus, ma è importante citare F. Ciccolella, *Carmi anacreontici bizantini*, «Bollettino dei Classici» 12, 1991, pp. 56-68. – P. 22 n. 14: delle *Historiae* di Tzetzes, P. L. M. Leone ha prodotto una seconda edizione migliorata (Galatina 2007): tanto più per questo è meglio citarle secondo la numerazione dei versi, non secondo la pagina (qui a p. 27 n. 41 si tratta di III 211-218, a p. 28 n. 47 di VII 295-301). – P. 30 n. 61: la meritoria *editio princeps* del poemetto di Nicola Muzalone ad opera di S. Doanidou era da integrare con F. Dölger, P. Maas, *Zu den Abdankungsgedicht des Nikolaos Muzalon*, «Byzantinische Zeitschrift» 35, 1935, pp. 1-14 (ne abbiamo ora l'ottima edizione critica, con traduzione e note, di G. Strano, *Nicola Muzalone. Carme apologetico*, Acireale-Roma 2012). – P. 31 n. 70: aggiungerei E. V. Maltese, *Michele Psello commentatore di Gregorio di Nazianzo: note per una lettura dei «Theologica»* [1992], in *Dimensioni bizantine*, cit., pp. 1-21 (in prospettiva parzialmente diversa da quella di Kaldellis). – Pp. 33 n. 79, 216 n. 19, 229: del libro di Guglielmo Cavallo userei la versione italiana riveduta e ampliata, *Leggere a Bisanzio*, Milano 2007 (opportunamente citata a p. 71 n. 11). – P. 73 n. 16: per i manoscritti di Modena, Mutinensis è più canonico di Modenensis. – P. 75 n. 23: aggiungerei E. Sciarra, *Note sul codice Vat. Barb. gr. 70 e sulla tradizione manoscritta dell'Etymologicum Gudianum*, in R. M. Piccione, M. Perkams (Hrsgg.), *Selecta colligere* II, Alessandria 2005, pp. 355-402. Per la *Geschichte* di Reitzenstein, «Amsterdam 1964» è solo una ristampa: il volume uscì a Lipsia nel 1897 (i dati esatti a p. 63 n. 27). – P. 75 n. 24: «Eusebii Pamphilii» è ormai in disuso come designazione di Eusebio di Cesarea. L'edizione originale del catalogo di A. M. Bandini uscì a Firenze nel 1768; ora sia essa sia i manoscritti stessi in essa censiti sono consultabili online all'indirizzo <http://teca.bmlonline.it/TecaRicerca/index.jsp>. – P. 96: πλὴν τῷ γράφοντι συμπαθῆς ἔλλοις non «may you have even more concern for the writer», bensì «but may you have concern for the writer» (LSJ s.v. πλὴν B III 2-3, Blass-Debrunner-Rehkopf § 449). – P. 103 n. 71 (cfr. p. 230): l'articolo di Enrica Follieri in «Byzantion» 34, 1964, pp. 447-467 è ristampato nei suoi *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Roma 1997, pp. 49-66. – Pp. 124 n. 94, 140 n. 11 (cfr. p. 233): i due studi di Paul Maas sono riediti nelle sue *Kleine Schriften*, München 1973, rispettivamente pp. 242-288 e 391-392. – P. 133 n. 4 (cfr. p. 228): il lavoro prodromeo di Giannelli è riedito nei suoi *Scripta minora*, Roma 1963, pp. 255-289. – P. 141 n. 12: la citazione erodiana (I p. 553, 10-12 Lenz) non proviene dalla *Καθολικὴ προσοδία* propriamente detta, bensì da una sorta di appendice o supplemento

di essa in parte ricostruibile attraverso il trattatello *Περὶ ἐγκλινομένων*, se era nel giusto Lehrs a identificare le vestigia di Erodiano in quel passo edito in *An. Gr.* III p. 1148 Bekker (cfr. A. R. Dyck, *Aelius Herodian: Recent Studies and Prospects for Future Research*, ARNW II 34.1, 1993, p. 779). – P. 182 n. 4: citerei soprattutto A. Volgers, C. Zamagni (eds.), *Erotapokriseis. Early Christian Question-and-Answer Literature in Context*, Leuven-Paris-Dudley 2004 (in particolare il contributo di A.-L. Rey, *Les Erotapokriseis dans le monde byzantin: tradition manuscrite des textes anciens et production de nouveaux textes*, pp. 165-180). – P. 183 n. 8: *App. Anth.* VII (non «VIII», come si legge qui per errore) 67 Cougny è uno degli enigmi di Basilio Megalomito (anche lui databile all'XI secolo). – P. 218: Michele Attaliate lo citerei non dalla vecchia edizione del *CSHB*, bensì da quella di I. Pérez Martín, Madrid 2002 (qui menzionata a p. 226; è uscita da poco quella di E. Th. Tsolakis, Atene 2011). – P. 226: in «*Revue des Études Grecques*» 9, 1896, il testo del poema efrastico di Costantino Rodio è sì alle pp. 36-65, qui citate, ma l'articolo nel suo insieme, comprensivo di commento archeologico e storico-artistico, occupa le pp. 32-103, e ad É. Legrand si affianca come coautore Th. Reinach (ora abbiamo la nuova edizione di I. Vassis in L. James *et al.*, *Constantine of Rhodes. On Constantinople and the Church of the Holy Apostles*, Farnham-Burlington 2012, recensita da Tommaso Braccini in questa stessa rivista).

Completano l'opera un'utile bibliografia generale, divisa in *Primary Sources* (edizioni di testi bizantini) e *Secondary Sources* (saggi e studi); un indice dei passi discussi, in cui si apprezza l'inclusione degli *incipit* di iscrizioni metriche e *Buchepigramme*; un indice di nomi e cose notevoli. La stampa è gradevole ed accurata; piuttosto infrequenti i refusi.

A p. 10 n. 30 (cfr. p. 235 r. 11) si legga «Riccardo»; a p. 13 n. 47 «del Medioevo»; a p. 21 n. 8 (cfr. p. 225 r. 7) «des Kaisers Alexios I»; a p. 63 n. 24 «*Vaticano*»; a p. 70 n. 5 «footnote 24»; a p. 72 r. 7 «γαληνόν»; a p. 73 n. 16 «Biblioteca Estense»; a p. 78 n. 34 «Giovanni Mercati»; a p. 82 r. 16 «τούτων»; a p. 91 n. 8 «(Vienna, 1974), 59.299», n. 9 «*pubblico*»; a p. 97 n. 36 «to be found» e «*Silvae* 4.1.4»; a p. 109 r. 3 «Cristina»; a p. 115 n. 1 (cfr. p. 232 r. 17) «Epigramm»; a p. 118 r. 7 «δισμυρίους», r. 11 «ἔκτανε», r. 13 «ἔκτανεν»; a p. 120 n. 54 «κατέπεφνε»; a p. 130 n. 143 «χαμαιεῦναι»; a p. 154 n. 33 «*greco*»; a p. 201 r. 29 «Nazianzus» o «Nazianzos»; a p. 209 n. 4 «*Anthologia Palatina*» (cfr. p. 225 rr. 16-17) e «sect. 3, n° 256d et 256e, p. 600»; a p. 219 r. 29 «εἶωθε», r. 31 «μᾶλλον»; a p. 226 r. 3 «John Anthony Cramer» (bene invece a p. 23 n. 23), r. 13 «*Vaticano Graeco* 676»; a p. 227 r. 3 «Anna» (bene invece a p. 64 n. 29), r. 26 «Neapolitana», r. 36 «*Roma e l'Oriente*» (bene invece a p. 25 n. 34); a p. 229 r. 39 «(Saint-Étienne, 2009), 593-620». La nota 59 a p. 101 risulta superflua, forse residuo di una precedente redazione.

Non si può che apprezzare quest'opera organica e bene organizzata, ricca di contributi stimolanti non meno che di dottrina. Ogni specialista la userà con grande profitto; e a chi volesse accostarsi per la prima volta alla produzione poetica bizantina dell'undicesimo secolo, affiancando alle antologie di testi (Baldwin, Cantarella-Conca, ora anche Tissoni) uno studio di riferimento, non saprei consigliare niente di meglio.

Enrico Magnelli

Antonio Rollo, *Gli Erotemata tra Crisolora e Guarino*, Messina, Università degli Studi di Messina. Centro Interdipartimentale di studi umanistici, 2012, pp. 398 + 72 tavv. [ISBN 9788887541830]

Nel 1397 Manuele Crisolora, dotto amico e consigliere dell'imperatore Manuele II Paleologo, giungeva a Firenze, accolto con entusiasmo e curiosità nel circolo umanistico del Salutati. Nonostante la portata storica del suo insegnamento di greco presso lo *Studium* fiorentino, nonostante gran parte degli umanisti del Quattrocento e primo Cinquecento abbiano appreso la lingua sul manuale che portava il suo nome, nonostante la fioritura di ricerche dell'ultimo tren-